

I

Ancor oggi, ogni notte, alle cinque, Franz Kafka ritorna a via Celná (Zeltnergasse a casa sua, con bombetta, vestito di nero. Ancor oggi, ogni notte, Jaroslav Hašek, in qualche taverna, proclama ai compagni di gozzoviglia che il radicalismo è dannoso e che il sano progresso si può raggiungere solo nell'obbedienza. Praga vive ancora nel segno di questi due scrittori, che meglio di altri hanno espresso la sua condanna senza rimedio, e perciò il suo malessere, il suo malumore, i ripieghi della sua astuzia, la sua finzione, la sua ironia carceraria.

Ancor oggi, ogni notte, alle cinque, Vítězslav Nezval ritorna dall'afa dei bar, delle bettole alla propria mansarda nel quartiere di Troja, attraversando la Vltava con una zattera<sup>1</sup>. Ancor oggi, ogni notte, alle cinque, i massicci cavalli dei birrai escono dalle rimesse di Smíchov. Ogni notte, alle cinque, si destano i gotici busti della galleria di sovrani, architetti, arcivescovi nel triforio di San Vito. Ancor oggi due zoppicanti soldati con le baionette inastate, al mattino, conducono Josef Švejk giù da Hradčany per il Ponte Carlo verso la Città Vecchia, e in senso contrario, ancor oggi, la notte, a lume di luna, due guitti lucidi e grassi, due manichini da panoptikum, due automi in finanziaria e cilindro accompagnano per lo stesso ponte Josef K. verso la cava di Strahov al supplizio.

Ancor oggi il Fuoco effigiato dall Arcimboldo con svolazzanti capelli di fiamme si precipita giù dal Castello, e il ghetto si incendia con le sue scrignute catapecchie di legno, e gli svedesi di Königsmark trascinano cannoni per Malá Strana, e Stalin ammicca malèfico dal madornale monumento, e soldatesche in continue manovre percorrono il paese, come dopo la sconfitta della Montagna Bianca. Praga «fu sempre città di avventurieri», si legge in un dialogo di Miloš Marten, «per secoli nido di avventurieri senza pietà né legami. Venivano a frotte dalle quattro par-

<sup>1</sup> Cfr. VÍTEZSLAV NEZVAL, *Z mého života*, Praha 1959, pp. 177-79, e JIŘÍ SVOBODA, *Přítel Vítězslav Nezval*, Praha 1966, p. 203.

ti del mondo a predare, a spassarsela, a spadroneggiare»: «e ciascuno strappava, ingoiava un pezzo della viva polpa di questa misera terra, la quale dava sino a esaurirsi, senza che alcuno le si desse, per ripagarla di ciò che le aveva tolto»<sup>2</sup>

Troppo spesso asservita ed afflitta da ruberie e da soprusi, troppo spesso teatro alla spocchia di prepotenti stranieri, di masnade bruttissime di lanzichenecchi e gradassi, che ne fecero strazio e si lupeggiarono ogni sua sostanza. Quanti grugni porcini, impacciandosi nelle occorrenze di Praga, vi si sono accampati nel corso dei tempi. squassapennacchi dalle armature dorate e dal gonfio petto tintinnante di ciòndoli, fracchioni di tutte le confraternite e prelati del porta inferi, Obergauer che piombavano in side-car, seminando rovina, e machiavellisti e fratelli traditorissimi, e ceffi mongolici come in racconti di Meyrink, e qualche assessore di collegio caucasico, preposto a imbavagliare il pensiero, e ciurme di regolisti e di sgherri che, puntando il mitra, sbaiaffano fagiolate ideologiche, e interi conclavi di generali capocchi, tra i quali sia ricordato, per le innumere placche e medaglie che lo avviluppano, lo zelante Episcìòv, coglione in crèmisi.

Alla soglia della seconda guerra mondiale Josef Čapek, che sarebbe perito in un Lager nazistico, narrò in un ciclo di caricature la storia di due protervi stivali, due neri viscidi guitti che, moltiplicandosi come le salamandre, spargono per l'universo menzogna, sfacelo e morte<sup>3</sup>. Ancor oggi pesanti stivali calpestando Praga, ne strozzano l'inventiva, il respiro, l'intelligenza. E, sebbene ciascuno di noi non si stanchi di sperare che queste sciagurate scarpacce, come quelle che disegnò Josef Čapek, finiscano tra le cianfrusaglie di Chronos, il Gran Rigattiere, tuttavia molti si chiedono se, data la brevità della vita, ciò non accadrà troppo tardi.

2

Detlev von Liliencron era convinto di esser già vissuto una volta nella capitale boema, non come poeta, ma come capitano dei lanzichenecchi del Wallenstein<sup>1</sup>. Anch'io ho la certezza di avervi abitato in altre epoche. Forse vi giunsi al séguito della siciliana principessa Perdita che, in *The Winter's Tale* di Shakespeare, va sposa al principe Florizel, figlio

<sup>2</sup> MILOŠ MARTEN, *Nad městem* (1917), Praha 1924, p. 24.

<sup>3</sup> JOSEF ČAPEK, *Diktátorské boty* (1937), in *Dějiny zblízka* (*Soubor satirických kreseb*), a cura di Otakar Mrkvička, Praha 1949. Cfr. JAROMÍR PEČÍRKA, *Josef Čapek*, Praha 1961, p. 82.

<sup>1</sup> Cfr. OSKAR WIENER, *Alt-Prager Guckkasten* (*Wanderungen durch das romantische Prag*), Prag-Wien-Leipzig 1922, p. 87.

di Polissene, re di Boemia. Oppure come scolaro dell'Arcimboldo, «ingegnossissimo pittor fantastico», che dimorò per molti anni alla corte di Sua Maestà Cesarea Rodolfo II<sup>2</sup>. Lo aiutavo a dipingere i suoi ritratti compòsiti, quegli inquietanti e scurrili mostacci, rigonfi come di porri e di scòfola, che egli imbastiva ammucciando frutti, fiori, spighe, paglie, animali, cosí come gli Incas mettevano pezzi di zucca nelle guance e occhi d'oro ai cadaveri<sup>3</sup>.

Oppure, nello stesso torno di tempo, ciarlano in una baracca a Piazza della Città Vecchia, spacciavo lettovari ed intrugli ai babbioni e, quando gli sbirri scoprirono i miei ingannamenti, feci un leva eius, tornando da Praga come una gazza scodata. O piuttosto vi giunsi con un Caratti, un Alliprandi, un Lurago, con uno dei tanti architetti italiani, che diedero inizio al Barocco nella città vltavina. Ma se guardo il quadro in cui Karel Škréta effigiò (1653) Dionysius Miseroni con una coppa di ònice in mano, mi sembra di aver lavorato, io che amo limar le parole come pietre dure, nella bottega di questo intagliatore, che fu anche custode delle collezioni imperiali.

O forse non c'è bisogno di risalire cosí lontano: semplicemente ero uno dei molti figurinai e stuccatori italiani, che nel secolo scorso affluirono a Praga, aprendovi negozi di statuette di gesso<sup>4</sup>. Benché sia piú probabile che io appartenessi alla folta schiera di quelli che, a ogni ora del giorno, giravano per le viuzze e i cortili della capitale boema con un organetto, nella cui parte anteriore splendeva un teatrino invetriato. Posavo l'organetto su un tréspolo, alzavo la tela di cànapa che lo ricopriva e, al volgersi della manovella, nella bacheca raffigurante una fuga di piccole sale con sfondo di specchi danzavano a coppie minuscoli vaghergini in marsina e calzoni bianchi, bianche damine con la crinolina e la pettinatura a panier e esigui ventagli<sup>5</sup>.

Ma taluni già da lungo tempo mi hanno identificato con Titorelli, l'imbrattatele, il dispensiere di Kitsch, il quale, oltre a ritratti, dipinge paesaggi stenti ed uguali che a molti non piacciono, perché «troppo tristi»<sup>6</sup>. E c'è chi pensa che io sia stato quel cliente della banca a cui, nel *Processo*, K., che sa un po' di italiano e si intende di arte, dovrebbe mostrare i monumenti di Praga. L'origine meridionale del cliente, i suoi «grossi baffi grigio-bleu» profumati, la sua «giacchettina stretta e corta», i molti gesti delle sue agili mani mi inducono a credere che qual-

<sup>2</sup> Cfr. GREGORIO COMANINI, *Il Figino ovvero Del fine della pittura*, in *Trattati d'arte del Cinquecento*, a cura di Paola Barocchi, III, Bari 1962, p. 257.

<sup>3</sup> Cfr. ALFRED MÉTRAUX, *Gli Incas*, Torino 1969, pp. 66-67.

<sup>4</sup> Cfr. IGNÁT HERRMANN, *Před padesáti lety*, I, Praha 1926, p. 86.

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*, III, pp. 44-45.

<sup>6</sup> FRANZ KAFKA, *Il Processo*, a cura di Alberto Spaini, Torino 1966, pp. 245-46.

cosa di vero sussista in questo bislacco accostamento. Se è così, mi dispiace di non essere andato quel giorno piovoso, freddo, umido all'appuntamento nella cattedrale costruita nel XIV secolo da Matyáš di Arras e da Petr Parlér di Gmünd, mi dispiace di aver fatto attendere invano il signor procuratore<sup>7</sup> Se poi mi rammento che Titorelli vien definito «uomo di fiducia del tribunale»<sup>8</sup> e che il cliente italiano ne è certo uno strumento segreto, un cursore, allora, nel futile giuoco delle incarnazioni, mi accorgo di essere io stesso morbosamente invischiato nel guazzabuglio malsano di accuse, soffiato, messaggi arcani, sentenze, espriamenti, che costituisce il mistero e il calvario di Praga.

Una sola cosa è sicura, che da secoli io cammino per la città vltavina, mi mescolo alla moltitudine, arranco, girónzolo, annuso tanfo di birra, di fumo di treni, di melma fluviale, potete vedermi là dove, come afferma Kolář, «invisibili mani rimenant sulle spianatoie dei marciapiedi la pasta dei passanti»<sup>9</sup>, là dove, per dirla con Holan, «i crostini di strade strofinati – con l'aglio della folla un poco puzzano»<sup>10</sup>

## 3.

«Praga non molla. Non molla noi due. Questa mamma ha gli arti gli. Bisogna adattarsi o... In due punti dovremmo appiccarle il fuoco, al Vyšehrad e al Hradšchin, e così sarebbe possibile liberarci. Pensaci un po' fino a carnevale» sono parole di Kafka in una lettera a Oskar Polak del 20 dicembre 1902<sup>1</sup>

Antico in-folio dai fogli di pietra, città-libro<sup>2</sup>, nei cui libri resta «ancora tanto da leggere, da sognare, da capire»<sup>3</sup>, città di tre popoli (il ceo, il tedesco, l'israelitico e, secondo Breton, capitale magica dell'Europa<sup>4</sup> Praga è soprattutto vivaio di fantasmi, arena di sortilegi, sorgenti di Zauberei, ossia di kouzelnictví (in ceo), di kischef (in jiddisch).

<sup>1</sup> FRANZ KAFKA, *Il Processo* cit., pp. 304-15. Pavel Eisner («Proces» Franze Kafky, commento alla traduzione ceca del *Processo*, Praha 1958, p. 222) asserisce che si può parlare di una sorta di «complesso italiano» di Kafka, riflesso forse del periodo (1907) in cui fu impiegato nella filiale praghese delle Assicurazioni Generali. Nel novembre 1907 Kafka scriveva a Hedwig W.: «imparo l'italiano perché prima di tutto andrò probabilmente a Trieste» (*Epistolario*, a cura di Ervino Pocar e Anita Rho, Milano 1964, I, p. 52). Di questo «complesso» testimoniano anche i cognomi Sordini e Sortini nel *Castello*.

<sup>2</sup> FRANZ KAFKA, *Il Processo* cit., p. 224.

<sup>3</sup> JIŘÍ KOLÁŘ, *Svědék*, in *Ody a variace*, Praha 1946, p. 31.

<sup>4</sup> VLADIMÍR HOLAN, *První Testament* (1939-40), Praha 1940, p. 11.

FRANZ KAFKA, *Epistolario* cit., p. 10.

<sup>2</sup> Cfr. VÍTĚZSLAV NEZVAL, *Město kniha* (1936), in *Báseň všedního dne* (*Dílo*, XII), Praha 1962, pp. 148-49.

<sup>3</sup> JOSEF HORA, *Praba ve snu*, in *Proud*, Praha 1946, p. 61.

<sup>4</sup> ANDRÉ BRETON, *Introduction à l'œuvre de Toyen*, in: ANDRÉ BRETON JINDŘICH HEISLER BENJAMIN PÉRET, *Toyen*, Paris 1953, p. 11.

Trappola che, se afferra con le sue brume, con le sue male arti, col suo tossicoso miele, non lascia piú, non perdona. «Non cessa mai di ammalare coi propri incantesimi – scrisse Arnošt Procházka – la vecchia versiera Praga»<sup>5</sup>

Non andarvi se cerchi una felicità senza nuvole. Ghermisce ed arde coi suoi furbi sguardi ed infatua e trasforma gli incauti che siano entrati nel cerchio delle sue mura. Il banchiere occultista Meyer vi diventa, dopo un crac finanziario, lo scrittore di storie spiritiche, il ciarlatano mistico Meyrink. Affatturato, anch'io mi dibatto dentro il suo opaco cristallo come, in un racconto di Meyrink, il Pierrot che soffoca in una bottiglia<sup>6</sup> Le ho venduto la mia ombra, come Peter Schlemihl al diavolo. Ma in cambio mi ricompensa con larghissima usura. È il Klondyke del mio spirito, uno straordinario pretesto per i miei ghiribizzi verbali, per i miei Nachtstücke. Le ripeto sovente questi versi di Nezval:

Mi chino sugli angoli dimenticati Praga  
che intesi il tuo splendore funebre  
fumo di osterie in cui si perde il cinguettio degli uccelli  
la sera come un sonatore di armonica fa scricchiolare le porte piangenti  
lunghe chiavi pesanti rinserrano indecifrabili cose  
e si spargono le orme come un rosario spezzato<sup>7</sup>

Il sonatore di armonica è proprio uno di quelli dipinti da Josef Čapek. l'ho spesso incontrato a Dejvice ed in altri quartieri di periferia. «Prag, die Stadt der Sonderlinge und Phantasten, dies ruhelose Herz von Mitteleuropa»<sup>8</sup> Città per cui vagano strampalati commandos di alchimisti, di astròloghi, di rabbini, di poeti, di templari acèfali, di angeli e santi barocchi, di arcimbaldeschi fantocci, di marionettisti, di conciabrocche, di spazzacamini. Città aggrottescata di umori stravaganti e propizia agli oròscopi, alla clownerie metafisica, alle ràffiche di irrazionale, agli incontri fortúiti, ai concorsi di circostanze, alle complicità inverosimili tra fenomeni opposti, ossia a quelle «coincidenze petrificanti» di cui discorre Breton<sup>9</sup> E dove i boia, come in Kafka, hanno il doppio mento e l'aspetto di glabri tenori<sup>10</sup> e potresti intopparti nelle «bambole parlanti» («mluvící panny» di Nezval, simili a quelle di Bellmer, testa calva ed orecchie di porcellana<sup>11</sup>, o nella Leni kafkiana, rusalca, la

<sup>5</sup> ARNOŠT PROCHÁZKA, *Kouzlo Praby* (1913), in *Rozhovory s knihami, obrazy i lidmi*, Praha 1916, p. 96.

<sup>6</sup> GUSTAV MEYRINK, *Der Mann auf der Flasche*.

<sup>7</sup> VÍTĚZSLAV NEZVAL, *Večerka*, in *Praba s prsty deště* (1936), ora in *Dílo*, VI, Praha 1953, p. 123.

<sup>8</sup> «Praga, la città degli strambi e dei visionari, questo cuore irrequieto del Mitteleuropa»: OSKAR WIENER, *Deutsche Dichter aus Prag*, Wien-Leipzig 1919, p. 5.

<sup>9</sup> ANDRÉ BRETON, *Nadja*, Torino 1972, pp. 15-16.

<sup>10</sup> FRANZ KAFKA, *Il Processo* cit., p. 344.

<sup>11</sup> Cfr. VÍTĚZSLAV NEZVAL, *Mluvící panna*, in *Zpáteční listek*, Praha 1933, pp. 171-76.

quale ha l'anulare e il medio della mano destra congiunti da una membrana<sup>12</sup>

La tua sorte – aveva predetto Tycho Brahe a Rodolfo II – è legata alla sorte del tuo prediletto leone: e Rodolfo infatti morì (gennaio 1612) pochi giorni dopo la morte della belva<sup>13</sup>. Rodolfo, personaggio precipuo della città vltavina, devoto alle stelle e cultore di arte spagirica, che giustamente Bulgàkov ha posto nel nòvero degli illustri Cadaveri invitati all'orrido ballo di Satana<sup>14</sup>.

A tratti l'arcanità della Golemstadt si dilata all'intera Boemia, terra di frontiera, crocicchio esposto a tutti i venti, «nel punto centrale dell'Europa, dove – a detta di Musil – si intersecano gli antichi assi del mondo»<sup>15</sup>. In un racconto di Apollinaire una vecchia zingana in un villaggio bosniaco asserisce di venire dalla Boemia, «le pays merveilleux où l'on doit passer mais non séjourner sous peine d'y demeurer envoûté, ensorcelé, incanté»<sup>16</sup>. Un sogno. girare a piedi un'estate per la provincia boema, da Dobříš a Protivín, da Vodňany a Hluboká, picareschi, arruffati, di taverna in taverna, tovaglie lorde e birra stantia, spaventare le oche sulle aie, dormire sull'erba, scavezzacollì, sventati, «gigli di campo, – con anima ingenua di apostoli», come i vagabondi di Karel Toman<sup>17</sup>, come lo sregolato pittore barocco Petr Brandl, come Jaroslav Hašek.

Afferma Nietzsche in *Ecce Homo* «Se cerco un'altra parola per dire musica, trovo sempre e solamente la parola Venezia»<sup>18</sup>. Io dico: se cerco un'altra parola per dire arcano, trovo soltanto la parola Praga. È torbida e malinconiosa come una cometa, come un'impressione di fuoco la sua bellezza, e serpentina ed obliqua come nelle anamorfosi dei manieristi, con un alone di lugubrità e di sfacelo, con una smorfia di eterna disillusione.

Osservandola di sera dalla sommità di Hradčany Nezval notò: «Se guardi di lassù Praga, che accende ad una ad una le sue luci, ti senti come uno che volentieri si getterebbe a capofitto in un lago chimerico, nel quale gli sia apparso un castello incantato con cento torri. Questa sensazione, che in me si ripete quasi sempre ogni volta che su quel nero lago di tetti stellati mi sorprende lo scampanio vespertino, un tempo nel-

<sup>12</sup> FRANZ KAFKA, *Il Processo* cit., p. 167.

<sup>13</sup> Cfr. EDUARD HEROLD, «Lvi dvůr», in *Podivuhodné příběhy ze staré Prahy*, a cura di Karel Krejčí, Praha 1971, pp. 142-44.

<sup>14</sup> MICHAÏL BULGAKOV, *Il Maestro e Margherita*, Torino 1967, pp. 262-63.

<sup>15</sup> ROBERT MUSIL, *L'uomo senza qualità*, I, Torino 1957, p. 36.

<sup>16</sup> GUILLAUME APOLLINAIRE, *L'Otmika* (1903), in *L'Hérésiarque et Cie* (1910), ora in *Œuvres complètes*, a cura di Michel Décaudin, I, Paris 1965, p. 156.

<sup>17</sup> KAREL TOMAN, *Tuláci, in Sluneční hodiny* (1913), ora in *Dílo*, a cura di A. M. Píša, Praha 1956, p. 100.

<sup>18</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Ecce Homo*, a cura di Roberto Calasso, Milano 1969, p. 49.

la mia mente si univa all'immagine di una defenestrazione assoluta»<sup>19</sup>. Lampeggianti parole che colgono il nesso tra la mestizia di un paesaggio intriso di un lutto cosmico, un lutto aggrandito dai rispecchiamenti fluviali, e la sostanza franosa, la trama di crolli, le inibizioni, i precipizi della storia praghese.

Ma già prima di Nezval, in modo analogo, Miloš Marten aveva adombrato l'ontologia Praga-mistero, che meglio si avverte, scrutando la città dal poggio di Hradčany al tramonto: «Fra poco divamperanno nel nero cristallo della notte le luci, centinaia di occhi che guardano in su, malsicuri»: «Li conosco tutti! I custodi del fuoco dei lungofiume, duplicati nello specchio della scintillante Vltava, questo ardente viale che sale per la collina come nell'infinito, e là, in alto, il cespuglio di candele accese sul catafalco di un cadavere ogni giorno diverso. E la pupilla fosforescente di un uccello rapace giù accanto al ponte e lo sguardo sghembo di una casetta simile al volto di un cinese che ride»<sup>20</sup>.

L'ambigua città vltavina non giuoca a carte scoperte. La civetteria antiquaria, con cui va fingendo di essere ormai solamente natura morta, taciturna sequela di trapassati splendori, spento paesaggio in un globo di vetro, non fa che accrescere il suo maleficio. Si insinua sorniona nell'anima con stregamenti ed enigmi, dei quali solo essa possiede la chiave. Praga non molla nessuno di quelli che ha catturato. Dunque pensaci fino a carnevale.

## 4.

Non a caso parecchi scrittori del tempo della Secese (Secession) hanno rappresentato la città vltavina come una donna lusinghevole e perfida, come una magalda lunatica. Paragonandola ad una «Salomè tenebrosa» che danzi con la testa dei suoi innamorati, dice Oskar Wiener: «Chi l'abbia guardata una volta nei profondi occhi trèpidi e misteriosi, resta per tutta la vita succubo dell'incantatrice» «Anche coloro che la passione per Praga non portò alla rovina ammalarono di un perenne struggimento»<sup>1</sup>. E Miloš Marten: «È bella. Ammalante come una donna, inafferrabile come una donna, nei veli azzurri del crepuscolo, in cui si rannicchia sotto fiorenti declivi, allacciata dalla cintura di acciaio del suo fiume, cosparsa degli smeraldi di cupole verderame...»<sup>2</sup>. E Miloš Jiránek. «Vi sono sere in cui Praga, la nostra sporca, triste, tragica Pra-

<sup>19</sup> VÍTĚZSLAV NEZVAL, *Pražský chodec* (1938), ora in *Dílo*, XXXI, Praha 1958, pp. 280-81.

<sup>20</sup> MILOŠ MARTEN, *Nad městem* cit., p. 20.

<sup>1</sup> OSKAR WIENER, *Deutsche Dichter aus Prag* cit., p. 5.

<sup>2</sup> MILOŠ MARTEN, *Nad městem* cit., p. 21.